

Lo Spillo del Carnevale di San Giovanni in Persiceto

A cura di Enrico Papa (referente scientifico Associazione Carnevale Persiceto)

Il Carnevale Storico Persicetano – intendendo con questa espressione il Carnevale borghese che viene fondato nel 1874 a San Giovanni in Persiceto, e che ivi si istituzionalizza, ora in continuità ora in discontinuità con la precedente tradizione popolare – è un Carnevale urbano o cittadino moderno con sfilata di carri allegorici, un'invenzione tardo ottocentesca che nei suoi primi anni di vita non presenta ancora, per quanto ne sappiamo (e almeno apparentemente), quella peculiarità che lo contraddistingue da ogni altro Carnevale della medesima tipologia: lo Spillo.

Nella definizione da me proposta – frutto di una ricerca sociologica ed etnografica ancora in corso, e pertanto suscettibile di variazioni – lo Spillo è il rituale performativo in cui i carri allegorici eseguono una trasformazione della loro struttura a fini narrativi mediante più o meno complessi meccanismi scenici. Si tratta di una forma d'arte unica, ibrida e poliedrica, crocevia di molteplici discipline le quali, fondendosi, concorrono a una metamorfosi le cui semantiche non si esauriscono nella dimensione plastica e visuale – il carro entra in Piazza del Popolo (agorà divenuta théâtre) chiuso come un bocciolo per poi aprirsi come un fiore – ma implicano una pluralità di risvolti simbolici, sociali e culturali.

In altre definizioni abbozzate in passato – più riduttive e parziali, ma comunque utili a inquadrare il fenomeno – l'insistenza è sempre posta sul concetto di trasformazione: «Esperimento mediante il quale il carro subisce una trasformazione palesando così totalmente il suo significato e la sua allegoria (Zambonelli 1992, p. 15); «trasformazione del carro seguendo un tema e uno svolgimento» (Balbarini e Accorsi 2011, p. 12); «momento in cui [...] il carro racconta una storia trasformandosi in un qualcosa di diverso e svelando alla giuria e al pubblico il suo significato» (Balbarini 2014, p. 54); «completa e subitanea trasformazione meccanica del carro allegorico» (Pancaldi e Tampellini 2016, p. 67). Da ciò si può dedurre come le fondamenta ontologiche dello Spillo siano riconducibili all'essenza stessa del Carnevale, festa dove «sull'onda potente del desiderio elementare del travestirsi, del mascherarsi, del giocare a divenire altro da sé» (Kezich 2019, p. 3) – la trasformazione, appunto – si inscena una «annuale celebrazione augurale della continuità ciclica della vita» (p. VIII).

Il primo Spillo di cui abbiamo documentazione risale al 1885 (cfr. Balbarini 2014), ma è soltanto un embrione di ciò che questo tipo di performance diventerà – ritualizzandosi – in circa un secolo di evoluzione, procedendo a singhiozzi – in tempo di guerra e di crisi Carnevale a Persiceto s'interrompe – e acquisendo una fisionomia più o meno stabile dal 1970 a oggi (per una puntuale e dettagliata cronaca degli eventi dal 1874 al 1940 cfr. Balbarini e Pancaldi 2023a e 2023b).

Non sappiamo con esattezza cosa spinse i persicetani dell'epoca a far sì che i loro carri diventassero crisalidi che attendono pazientemente di entrare in piazza per trasformarsi in farfalle, e smettessero di essere pensati per sfilare semplicemente lungo il corso come avviene invece in tutti gli altri Carnevali omologhi, dove i carri allegorici sono subito apprezzati nella loro interezza e colpiscono per il gigantismo dei loro mascheroni semoventi. Ciò che sappiamo è che la Persiceto dell'epoca era un crogiolo di maestranze tecniche e meccaniche, fiore all'occhiello di una nascente industria manifatturiera che le valeva l'appellativo di Piccola Manchester dell'Emilia (cfr. Pancaldi e Tampellini 2016, p. 68). Così, arte e artigianato del territorio, coniugati con le nuove capacità tecnologiche della modernità, s'immersero nel brodo primordiale della millenaria civiltà contadina (cfr. Zambonelli 1992, p. 9), e ciò che ne uscì fu chiamato Spillo (Spéll in lingua locale), vocabolo sulla cui origine sono state avanzate diverse interpretazioni (cfr. Pancaldi e Tampellini 2016, p. 67).

La più elementare – e meno convincente, benché si presti a espedienti drammaturgici a cui i carnevalai talvolta ricorrono – è quella che considera la parola dialettale spéll come la letterale traduzione del termine italiano spillo, intendendo con ciò lo strumento da sartoria: si allude così al fatto

che la satira presentata dai carri sarebbe pungente come uno spillo, o che la loro trasformazione farebbe sobbalzare come se si fosse stati punti da questo oggetto.

Sfogliando il Vocabolario Bolognese Italiano della scrittrice Carolina Coronedi Berti, alla voce *spéll* incontriamo poi due possibili letture. Una è quella di zampillo, schizzo, spruzzo, intendendo con ciò la fuoriuscita improvvisa del vino o altro alcolico nell'atto di spillare – cioè forare – la botte che lo contiene: si alluderebbe quindi al concetto di sorpresa, al *coup de théâtre* del carro che si trasforma improvvisamente con lo stesso rapido guizzo del liquido che viene spillato (cfr. anche Menarini 1978, pp. 175-176). L'altra lettura, invece, si avvicina molto più chiaramente e letteralmente al concetto di trasformazione che è proprio dello Spillo, e merita di essere riportata testualmente: «Trasfigurazione. Il trasfigurare, il far mutare effigie e figura; e lo diciamo di que' giuochi che si fanno ne' spettacoli. Diciamo che una cosa l' à fât un *spéll* quando, avendola sott'occhio, a un tratto non la vediamo più. Avêva qué adès al mî didèl e l' à fât un *spéll* – avevo qui il mio ditale ed è sparito». Magia, metamorfosi, stupore, il tutto all'interno di una cornice ludica, di una performance scenica: a ben vedere, sono molteplici gli elementi che suggeriscono come il lemma bolognese *spéll* possa essere un prestito linguistico derivato dal polisemico vocabolo tedesco *spiel* (gioco, gara, recita, rappresentazione teatrale). Il primo ad avanzare tale ipotesi, per quanto mi risulta, fu il filologo e storico della cultura Piero Camporesi (1993), il quale associò la parola bolognese *spéll* proprio al Carnevale: «Il termine *spéll*, giuoco, burla, scherzo, deriva forse dal classico termine carnevalesco tedesco *spiel*» (p. 120). Successivamente, un'intuizione analoga fu avuta da Sergio Vanelli (2012), presentatore del Carnevale Storico Persicetano dal 1987 a oggi, il quale ha da sempre sottolineato anche le affinità e le similitudini con le semantiche teatrali che questo Carnevale possiede. Più di recente, poi, il filologo Francesco Benozzo (2020), da una prospettiva etnofilologica, ha ipotizzato arcaiche connessioni linguistiche fra la parola *spéll* e il mondo germanico altomedievale (cfr. pp. 347-361). Persiceto, infatti, fortezza bizantina sotto l'Esarcato di Ravenna, viene conquistata intorno al 727 da Liutprando, re del *Regnum Langobardorum*, e se è vero che non sono arrivate a noi tracce della presenza di un vocabolo simile a *spéll* nella lingua longobarda, è altrettanto vero che lingue germaniche coeve presentano termini apparentemente analoghi. «Si pensi alla seguente serie comparativa: antico sassone *spel*, anglosassone *spellian*, norreno *spjall*, antico alto tedesco *spel*, gotico *spill*, tutte col significato di "discorso, racconto, favola, mito, incantesimo". La radice germanica appare essere *SPELLAM, legata all'indoeuropeo *SPEL "recitare, incantare"» (Benozzo 2020, p. 356). Secondo Benozzo, quindi, la parola *spéll* sarebbe un relitto linguistico sedimentatosi nel dialetto bolognese a seguito delle invasioni altomedievali da parte delle tribù germaniche che interessarono anche l'area emiliana. Il suo uso non sarebbe dunque specificamente persicetano, riguardando in realtà tutto l'areale bolognese, ma specificamente persicetano è senz'altro l'applicazione di questo termine al contesto del Carnevale locale. «Si potrebbe quindi ipotizzare che la parola derivi sì da un'antica origine germanica, ma che, rimasta latente nella parlata bolognese per molto tempo prima di scomparire definitivamente, abbia in extremis acquisito particolare notorietà e significato» a Persiceto, «in quanto ritenuta massimamente idonea ad esprimere al meglio la sorpresa provocata nel pubblico dal know-how tecnologico persicetano applicato ai carri allegorici carnevaleschi» (Pancaldi e Tampellini 2016, p. 69). In sintesi, potrebbe trattarsi «dell'istintivo e popolare recupero tardivo di una parola antica rivitalizzata da una nuova accezione del termine che sembra calzare a pennello con il significato originario» (ibidem).

Ad ogni modo, tralasciando il discorso etimologico (attualmente ancora molto dibattuto), per comprendere il concetto di Spillo è a mio avviso di grande rilevanza etnostorica la testimonianza che ci arriva dal folklorista Gian Paolo Borghi (2017) e dai suoi studi etnoantropologici sullo spettacolo popolare in Emilia: «Nel gergo della piazza, con il termine *treppo* s'intendevano le modalità utilizzate dai cantori itineranti per radunare l'uditorio (*marâja*) in circolo per coinvolgerlo nelle loro performance. Se l'artista [...] non era noto alla "piazza", per fare *treppo* si avvaleva dello spillo» ovvero «una tecnica per farsi notare dal pubblico» (p. 5). Tale tecnica, usata dal cantastorie, consisteva nell'indurre, mediante l'arte oratoria, uno stato di soggezione psicologica negli astanti, così da catturarne l'attenzione e massimizzarne la fidelizzazione per tutta la durata dello spettacolo. Ecco lo *Spéll* del Carnevale Storico Persicetano nella sua essenza primigenia: uno stato di fascinazione indotto da un agente nei confronti di un utente il quale, provando un senso di stupore, sperimenta una trasformazione che è primariamente interiore, sia del proprio stato d'animo, sia della propria percezione del mondo (e di sé stesso nel mondo). Ne deriva che l'insistenza posta sulla trasformazione del carro è evidentemente una semplificazione riduttiva, poiché l'essenza costitutiva dello Spillo non risiede soltanto nella trasfigurazione fisica e materica, ma anche – e soprattutto – in quella metafisica e psichica. Il progresso tecnologico ha semplicemente permesso di mettere in opera

in maniera più complessa e articolata qualcosa che preesisteva già, a livello concettuale, nelle mappe cognitive dei persicetani – e sicuramente anche altrove, sebbene altrove non si sia mai manifestato, per quanto ne sappiamo, nella forma del carro di Carnevale che esegue una trasformazione.

In ogni caso, l'accostamento dei concetti di rito e performance è a mio avviso necessario se si vuole comprendere a fondo lo Spillo come fenomeno culturale. Parlare unicamente di performance, incasellando lo Spillo nella categoria dello spettacolo dal vivo, significherebbe ignorare completamente la dimensione sociale (e per certi versi religiosa) che il fenomeno possiede. Viceversa, parlare unicamente di rito, accentuando così le valenze sacrali latenti che lo Spillo possiede, significherebbe ignorare la dimensione teatrale del fenomeno, che è invece la prima a essere immediatamente leggibile al forestiero – sebbene vada precisato che neppure la maggioranza dei carnevalai persicetani risulta essere pienamente cosciente della valenza religiosa (non ovviamente da un punto di vista teologico, ma bensì sociologico) di ciò che essi fanno.

È dunque la performance scenica del carro a ossessionare mentalmente i carnevalai – nonostante sia poi la ritualità con cui tutto questo avviene, a svolgere un'effettiva funzione di integrazione sociale per la comunità carnevalesca locale. Come dicevo, mentre in tutti gli altri Carnevali è pensato per sfilare e intrattenere il pubblico lungo il corso, il carro – «macchina che racchiude in sé un'infinità di problemi, la cui soluzione richiede molto tempo e un'intensa applicazione» (Sartori e Lanata 1984, p. 81) – a Persiceto è pensato per esibirsi come un attore su un palcoscenico, il che fa del Carnevale Storico Persicetano un unicum all'interno del panorama nazionale e internazionale. Questa unicità non è data soltanto dalle spiccate sfumature teatrali che caratterizzano lo Spillo, ma è data anche dal fatto che lo Spillo stesso – sociologicamente parlando – appare come sintesi e momento culminante di un processo ciclico e ricorsivo, una gestazione premeditata e corale che, annualmente, porta la comunità dei praticanti di questa tradizione ad associarsi e cooperare per plasmare la materia piegandola – del tutto inconsciamente – alle vicende cosmiche e ancestrali del Carnevale: «La rivitalizzazione, il tema "nascita-morte-risurrezione", punto centrale del simbolismo carnevalesco» (Camporesi 1993, p. 74). Infatti, se nella simbologia del Carnevale il carro già di per sé rappresenta il sole, «l'anima che rinasce, la pianta che scoppia di nuova vita e diffonde i semi della sua fecondazione» (Montanari 2002, p. 145), nello Spillo il principio primo del rovesciamento e della metamorfosi delle forme che caratterizza questa festa viene riprodotto in maniera dinamica sul piano plastico e visuale. E con la sua trasformazione fisica e materica – tanto nella produzione del carro quanto nella performance del rito – lo Spillo incarna perciò simbolicamente la temporanea «anarchia sociale, il sovvertimento, la parodizzazione delle forme consacrate e degli ordinamenti sociali, l'inversione e il travestimento», affermandosi come rito annuale di rigenerazione in cui i persicetani inscenano un inconscio «psicodramma collettivo che mima il momento prenatale del mondo e della natura» (Camporesi 1993, p. 176) – come ho già detto: da bocciolo a fiore, da crisalide a farfalla.

Quindi, «con un processo che attinge dai fatti della natura e della terra», attraverso lo Spillo i carnevalai riproducono senza saperlo «una profonda legge analogica secondo la quale tutto ciò che [...] sta "al di sotto", deve, ad un certo momento, emergere, spuntare, venire fuori, "al di sopra", alla luce, come il seme sotterraneo affiora e diventa poi biada» (Camporesi 1978, p. 188).

Questa trasformazione del carro, va ribadito, è soltanto un epifenomeno rispetto alla mutazione sociologica, antropologica e psicologica di chi assiste al rito, ma anche di chi il rito lo pratica: una comunità tribalizzata, fatta di gruppi mascherati impegnati in una perenne e campanilistica conflittualità, contraltare fittizio e pretestuoso di una ben più reale solidarietà rurale e contadina, che nutre il capitale sociale e culturale di un territorio conteso fra la liquidità della modernità e la solidità della tradizione. La comunità dello Spillo libera potenzialità latenti del (e nel) tessuto sociale, e invita all'apertura verso mondi possibili tanto chi lo Spillo lo crea quanto chi lo osserva, esercitando su entrambi i gruppi una funzione pedagogica e catartica che è insita in quella caratteristica millenaria del tutto umana di raccontar storie.

Ecco, quindi, che nelle sue forme più recenti lo Spillo viene interpretato dai carnevalai in chiave consapevolmente teatrale (poiché di teatro si è sempre trattato, per lo più teatro comico, che i più ne fossero coscienti o meno), secondo una prospettiva drammaturgica talvolta espressa in maniera elementare – quando il carro è inteso come un palcoscenico, relegato a scenografia, su cui recitano attori in maschera – e talvolta in maniera elaborata – quando è la piazza stessa a essere intesa come un palcoscenico, e il carro si fa attore, macchina viva e narrante (cfr. Vanelli 2012). La manifestazione si svolge solitamente nell'arco di due domeniche. La prima, detta Domenica degli Spilli, si apre con la lettura del Discorso della Corona – una zirudèla ovvero un tradizionale Testamento di Carnevale risemantizzato in chiave moderna – da parte di Re Bertoldo, la maschera locale (cfr. Papa e Wolfango

2024) – anch'essa risultanza di quell'incessante dialettica fra modernità e tradizione che è una delle caratteristiche del Carnevale come istituzione plurisecolare perennemente in divenire. Dopodiché, una alla volta, in un crescendo di tensione iniziato in realtà mesi prima col lavoro di progettazione e costruzione dei carri, le società carnevalesche in gara – perché «è nella gara che si sprigionano in tutta la loro intensità le forze fisiche e spirituali» (Toschi 1976, p. 442) – fanno il loro ingresso in Piazza del Popolo, e si liberano in un potente orgasmo attraverso cui raccontano una storia a tema libero, col solo obbligo di cambiare Spillo di anno in anno, producendo ogni cosa rigorosamente in loco – è vietato (oltre che immorale) acquistare elementi da altri Carnevali. A giudicare il tutto, una giuria segreta composta da tre giurati: il primo per Pittura e Scultura, il secondo per Architettura e Costruzione, il terzo per Soggetto e Svolgimento. I voti vengono espressi in trentesimi, poi la classifica viene segretata per una settimana e infine resa pubblica durante la Domenica delle Premiazioni. Non c'è vincita in denaro, si concorre solo per la gloria. Tante bandiere quante sono le società in competizione vengono assegnate da Re Bertoldo ai partecipanti, previa lettura dei giudizi e dei punteggi da parte del presentatore, vero e proprio maestro di cerimonia. I vessilli in palio partono dal nero – ultimo classificato – e attraversano una gradazione cromatica che si schiarisce progressivamente fino al bianco – primo classificato. Ai vincitori, inoltre, viene conferito il Gonfalone di Re Bertoldo, un grande stendardo sul cui retro sono ricamati i nomi di tutte le società vincitrici nell'intera storia del Carnevale Storico Persicetano: lo conserveranno per un anno, cedendolo poi ai nuovi vincitori l'anno successivo.

In sintesi, con lo Spillo – fenomeno in cui si sintetizzano umori ancestrali, progresso tecnico e innovazione artistica – le società carnevalesche concorrenti si giocano in pochi minuti interi mesi di lavoro, e il rituale performativo si attesta quindi come il trionfo dell'effimero, accentuando la rilevanza demoetnoantropologica di questa tradizione indipendentemente dai risultati estetici dei carri prodotti. Chi lamenta, infatti, una scarsa qualità costruttiva da parte di alcune società, dovrebbe anzitutto pensare al valore welfaristico che ha, per ogni gruppo sociale, la preparazione del carro in quanto attività che permette di «tacitare, lasciandola fuori della porta» del cantiere, almeno per un breve periodo, «quella terribile ansia quotidiana, così colma di inquietudine, di scontentezza, di paure» (Dini 1987, p. 40), che caratterizza la società capitalistica contemporanea. Il Carnevale Storico Persicetano appare dunque come un fenomeno sociale particolarmente complesso, che si stratifica in molteplici sfaccettature: il polimorfismo artistico dei carri, dove si fondono avanguardia e tradizione; il dinamismo scenico e meccanico delle loro trasformazioni, eredità della maestria tecnica che germoglia sul territorio dalla fine dell'Ottocento; il solidarismo dei cantieri dove i carri vengono costruiti, fucine d'inclusione sociale e di scambio intergenerazionale. Il tutto tenuto assieme dal culto dello Spillo, un collante religioso nell'accezione più sociologica del termine, avente cioè funzione d'integrazione sociale per la comunità carnevalesca dei praticanti: un sistema unificato di simboli, di pratiche e di credenze relative a ciò che è sacro – il cantiere, il carro, i segreti dello Spillo – quindi separato, vietato, interdetto rispetto al profano, e pertanto non avvicinabile dai non iniziati al culto (cfr. Durkheim 2020). E che è in grado di generare nei carnevalai quei momenti di effervescenza collettiva in cui «la vita è densa di emozione, la gente si anima di forze potenti e di passioni, e ogni sensazione viene rafforzata da un'altra sino a che l'energia e l'esuberanza aumentano come fossero una valanga» (Griswold 1997, p. 74).

Bibliografia

- Balbarini P. (2014), *Così nacque lo Spillo, «Re Bertoldo»*, 7, pp. 54-56.
- Balbarini P., Accorsi S. (2011), *Parabole di cartapesta. Storie di Spilli, Carri e Re Bertoldo a Persiceto*, E. Lui Editore, Reggio.
- Balbarini P., Pancaldi P. (2023a), *Cronache del Carnevale. Feste e Corsi Mascherati a Persiceto 1874-1915*, Maglio Editore, San Giovanni in Persiceto.
- Balbarini P., Pancaldi P. (2023b), *Cronache del Carnevale. Feste e Corsi Mascherati a Persiceto 1920-1940*, Maglio Editore, San Giovanni in Persiceto.
- Benozzo F. (2020), *Etnofilologia romano-germanica. Gli elementi germanici nei dialetti emiliani*, in de Vingo P., Cremonini P. (eds.), *Bizantini e Longobardi nelle aree emiliane. Culture e territori in una secolare tradizione*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Borghi G.P. (2017), *Cantastorie e cronaca nera*, in Bonaldi L. (ed.), *Delitti e misteri sul crinale tosco emiliano*, Tipografia Baldini, Sant'Annapelago.
- Camporesi P. (1978), *Il paese della fame*, il Mulino, Bologna.

- Camporesi P. (1993), *La maschera di Bertoldo*, Garzanti, Milano.
- Dini V. (1987), *Maschera e tempi della (in)felice libertà*, in Dini V. (ed.), *Cultura del Carnevale e della festa. Tempo, corpo, maschera, infelicità*, Il Lavoro Editoriale, Ancona.
- Durkheim É. (2020), *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Editrice Morcelliana, Brescia.
- Griswold W. (1997), *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna.
- Kezich G. (2019), *Carnevale. La festa del mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Menarini A. (1978), *Bologna dialettale. Parole, frasi, modi, etimologie*, Arti Grafiche Tamari, Bologna.
- Montanari U. (2002), *Forme, simboli e cultura del Carnevale*, «Strada Maestra», 53, pp. 137-150.
- Pancaldi P., Tampellini A. (2016), *Tradizioni, credenze, superstizioni fra Bologna e Modena. Volume primo. Santi, fate e fantasmi*, Marefosca Edizioni, San Giovanni in Persiceto.
- Papa E., Wolfango (2024), *Dal villano al sovrano. La maschera di Bertoldo al Carnevale Storico Persicetano*, Edizioni Minerva, Argelato.
- Sartori D., Lanata B. (1984), *Maschera e maschere. Storia, morfologia, tecnica*, La Casa Usher, Firenze.
- Toschi P. (1976), *Le origini del teatro italiano*, Editore Boringhieri, Torino.
- Vanelli S. (2012), *Prefazione*, in Govoni F. (ed.), *Un'esplosione di fantasia. Il Carnevale di Bertoldo 2007-2011*, Maglio Editore e Marefosca Edizioni, San Giovanni in Persiceto.
- Zambonelli M. (1992), *Il Carnevale di Persiceto. Cronache testi e immagini dal 1874 al 1991*, Beccari Editore, San Giovanni in Persiceto.